

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Libertà e velocità**

PIER LUIGI BERSANI

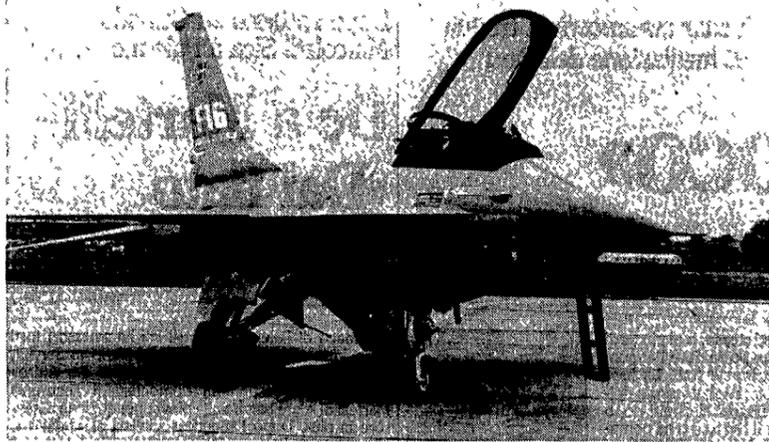
**Q**uasi 300 morti a luglio sulle nostre strade. Collisioni mortali in mare aperto. Aerei in tilt anche sulla piazza di Londra. Treni e metropolitane, in Francia e altrove, lanciati al disastro. Tutte storie davvero ordinarie (se si escludono le dimissioni del presidente delle ferrovie francesi) della nostra ordinaria follia. In questa domenica d'agosto torna alla mente l'esperienza di qualche anno fa, quando in Emilia Romagna adottammo una legge regionale, fra il provocatorio e il profetico, per l'uso obbligatorio del casco. Risalimmo allora, in quella limitata situazione, il percorso ad ogni passo più crudo della mercificazione e della sua «razionalità»: quella che fa produrre per una mobilità non assunta come bisogno da organizzare ma come feticcio, come perfetta avventura. Vedemmo le mille morti disperse e senza voce, nascoste nelle pagine interne delle gazzette locali. Dovemmo sopportare l'insulto di certi circuiti dell'informazione che concludevano: il casco fa male! Più in grande è la stessa storia di oggi e, forse, di domani.

Eppure dovremmo dare ascolto, come noi facemmo allora, ad un «rumore di fondo», che la mercificazione manipola e confonde, ma che non può soffocare. Dovremmo coglierlo, ad esempio, pensando a quei pochi, molto maledetti e forse inutili 110 chilometri all'ora, così esposti a critiche facili e sensate di insufficienza, di unilateralità, di ipocrisia; eppure capaci di fare scattare, alla precisa domanda del sondaggio di opinione, la giusta adesione della gente. Ci si vuole muovere, dunque: eppure si vuole vivere. Non occorre essere economisti, sociologi o futurologi per vedere che il mondo si sta facendo piccolo e che c'è una dissonanza crescente fra la percezione di un mondo che si presenta a tempo reale dentro le porte di casa e l'esigenza crescente di avvicinarlo materialmente. Se vedo New York in diretta tv e subito, otto ore sono troppe per poterla toccare. Allo stesso modo non occorre essere psicologi o esperti della teoria dei bisogni per misurare quanto il movimento interpreti la tensione crescente alla libertà e all'autoaffermazione individuale e quanto la qualità percepibile del movimento sia proporzionata all'immaginario di una libertà e di una autoaffermazione senza vincoli e limiti.

Il bisogno radicale e primario di sicurezza non fa argine, nell'individuo, a questo meccanismo; la morte per mobilità è un oggetto statistico e remoto e serve a poco il richiamo impressionistico a questi Hiroshima abbattuto accumulato in quanti anni sulle strade d'Europa. Occorre partire dai «fuori da sé» che solo la politica può offrire e organizzare e trasformare così quel «rumore di fondo» in sicurezza: questo è quello che possiamo proporre al paese. Non c'è bisogno di lunghe analisi esplicative: quel rumore di fondo, quel desiderio di vivere senza inutile violenza ha solo bisogno di avere la voce chiara di una proposta. Basta dunque con le ipocrisie dei cavilli e del distinguo. Chiunque sa che cosa serve fare sulle strade: dalla radicale riorganizzazione del trasporto delle merci, alla repressione dell'uso dell'alcol, alle cinture di sicurezza, ai limiti di velocità, all'allestimento di servizi di vario genere, alla riforma dei codici.

**C**hiunque sa che sarebbe una pazzia ciò che alcuni vanno proponendo: la liberalizzazione selvaggia della navigazione in prossimità delle coste, l'uso di potenti motoscafi senza patente. Chiunque sa che il mito elitario del treno superelevato deve essere soppiantato dall'immagine di un servizio ferroviario diffuso, articolato e moderno. L'impatto d'ambiente di ogni infrastruttura deve aver come prima valutazione la condizione di sicurezza e di vita dell'utente, se non vogliamo sottrarre un elemento fondante alla cultura ecologica. Non è tutto questo una primitiva misura di quella qualità sociale dello sviluppo che si deve contrapporre ai meccanismi di mercificazione, alle politiche passive e complici dei nostri governi? Si sta parlando di politica, dunque; di uno dei tratti di identità di una sinistra moderna. Se non è così, vuol dire che la difesa della vita degli uomini è solo un banale corollario, la suggestione di un attimo, il gioco dei pro e dei contro in una calda domenica d'agosto.

**Da tutta la Calabria per la pace  
«L'aeroporto di Sant'Anna non deve ospitare  
i cacciabombardieri sfrattati dalla Spagna»**



**Contro gli F16  
ricordando Hiroshima**

**ISOLA CAPO RIZZUTO.** La morte nucleare arriva annunciata da un rumore terribile ed inquietante, come di mille aerei che spingono insieme al massimo i loro motori. Poi, improvviso, il silenzio squarciato quasi subito da una sirena carca di angoscia ed inutilità. Anche la sirena muore. Dura solo un attimo perché, ormai, non esiste più nessuno da curare. Il silenzio è totale. È il silenzio definitivo ed irreversibile. La piazza, viva e mossa fino ad un momento fa, diventa un tappeto di corpi umani senza vita. Le dita intrecciate di ragazze e ragazzi si lasciano. È il momento in cui gli uomini mettono fine alla storia degli uomini.

«Day-in», la simulazione della morte nucleare, è stato il momento più intenso della manifestazione contro gli F16, che aderisce all'Associazione nazionale per la pace, ha organizzato ad Isola Capo Rizzuto, il paesino a ridosso di Crotona in cui si trova l'aeroporto di Sant'Anna, che dovrebbe diventare la base Nato in cui saranno installati i micidiali cacciabombardieri mandati via dalla penisola iberica. Subito dopo, le note dell'«Inno alla gioia» di Beethoven invadono la piazza e ridanno movimento sciogliendo il groviglio di corpi immobili. Si spezza la simulazione. La gente si rialza in piedi e conclude la manifestazione con un lungo applauso: un impegno da non dimenticare mai quella mattina drammatica di 43 anni fa.

I manifestanti di Isola capo Rizzuto vogliono che quel sei agosto del '45, lo si tenga fisso nella mente e nei ricordi di tutti gli uomini del mondo senza mai accantonarlo per un solo istante. Quella mattina, in un baleno, per sperimentare la nuova bomba costruita dagli americani, morirono 300mila abitanti di Hiroshima. La città venne completamente distrutta. Ancora oggi le tracce terribili di quell'esperienza accompagnano bambini, donne ed uomini. Quelli vivi allora e quelli nati

no uomini di valore e fedeltà: Zaccagnini, Salizzon, Salvi, Fortini, che è il più scolorito dei capi dc, aveva un «braccio destro» tuttora: il prefetto Semprini. È stato suo consigliere politico, capo di gabinetto alla presidenza del Consiglio e anche lui socio della P2. Gava aveva come «braccio destro» Cirillo. Ma c'è chi sostiene che era Cirillo ad avere come «braccio destro» Gava. Il caso dell'onorevole De Mita è più complicato. I giornalisti più superficiali quando parla Mastella lo definiscono «braccio destro» di De Mita per convincere il direttore del giornale a pubblicare la dichiarazione. Poi si chiarisce che il vero «braccio destro» è l'onorevole Sanna che ora, al ministero degli Interni, controlla i servizi segreti. C'è, invece, chi ritiene che Misasi è al tempo stesso «mente e braccio» e nella graduatoria è lui il primo graccio e top manager del sottogoverno. È vero, c'è anche Pasquale Nonno che, come direttore del «Mattino», interpreta lo «statista» presi-

c'è un varco per la pace ci buttiamo a capofitto tutti insieme». De Matteò è convinto che dopo Gorbaciov si debba puntare oltre che al disarmo nucleare al convenzionale, per ottenere un pacchetto che contenga anche il rispetto dei diritti umani in tutto il mondo.

«Crotona - argomenta Rubbi - è una decisione che non era affatto inevitabile. Non lo era all'inizio, quando oltre al Pci erano contrari il Psi e Spadolini, esponenti della Dc ed ampi settori della gerarchia cattolica. Non lo è neanche ora, dopo la decisione di governo e Parlamento, essendo intervenuta la proposta di Gorbaciov per aprire una trattativa che ne renda superflui i 79 F16. Partendo da qui - ha aggiunto Rubbi - bisogna lavorare per allargare il movimento di partecipazione, partecipando a una parte delle forze che formano il governo». Sulla fretta del governo, De Matteò non ha dubbi: «L'obiettivo non sono gli F16 soltanto. Si vogliono determinare fatti irreversibili a favore di una grande base Nato. Il governo non ha avuto il coraggio di confessarlo apertamente: per questo ha proceduto in questo modo apparentemente illogico».

Per far passare l'operazione Crotona si è fatto ricorso ad una campagna ignobile che ha guardato alla Calabria non come ad un pezzo della Repubblica, ma ad una zona del Terzo mondo. Gli americani, è stato teorizzato, partecipano a quattro quattrini sarebbe impossibile averne dallo Stato o dalle attività economiche nel prossimo mezzo secolo. «È grave che il governo - ha protestato Rubbi - non sia intervenuto per mettere a tacere questa campagna. Si è accreditato l'inganno di una prospettiva illusoria per coprire responsabilità storiche presenti nelle condizioni economica, sociale e civile della Calabria. Oltretutto è falso, colpevole e disonesto, l'operante trentennale del Friuli, che sia possibile coniugare basi militari e sviluppo. È la lezione recente che hanno appreso anche gli abitanti di Comiso».

**Intervento**

**C'è bisogno di un nuovo Pci  
capace di inserirsi  
nelle «pieghe della società»**

LUIGI BERLINGUER

**V**orrei tornare sulla questione del partito, che da molto tempo considero decisiva. E particolare cruciale ritengo il problema degli apparati. Nel mondo moderno è impossibile un'attività politica che non abbia una parte del suo personale a tempo pieno. Del tutto inconcepibile, poi, senza apparati l'azione politica di una forza progressista e popolare che non può certo reclutare i suoi quadri tra chi vive di rendita, e chi - per la sua natura e i suoi compiti di cambiamento - ha assoluto bisogno che una parte della sua attività politica e del suo personale ci siano a tempo pieno.

La nostra storia è molto significativa in proposito. Il «rivoluzionario professionale» è stato uno dei nostri patrimoni più preziosi, patrimonio etico culturale e politico. Esso è stato genuinamente espresso dal movimento, dal mondo del lavoro, e lo ha rappresentato politicamente e istituzionalmente. C'è ampia letteratura, memorialistica, storiografica, e soprattutto ci sono i fatti a comprovarlo. La selezione del «rivoluzionario professionale» è stata durissima, per le infinite prove cui padroni, polizie, stenti economici, confronti politici lo hanno sottoposto. Altrettante, e continue, sono state le modifiche delle capacità, delle qualità dei risultati. Costanti il contatto e la comunicazione con i movimenti, e la società almeno nella sua componente popolare. Naturalmente con alti e bassi, con luci e ombre.

Quella figura non esiste più e sarebbe irreali rimpiangerla. Molte cose sono cambiate, soprattutto nella struttura sociale, non più così nettamente duale come alcuni decenni fa, quando la contraddizione capitale-lavoro sovrastava tutte le altre, allora più latenti, e quando il movimento operaio era assediato ed i suoi quadri perseguitati. Più articolata e varia si è fatta oggi la lotta sociale e politica fra progresso e conservazione, più evoluta e complessa la stratificazione sociale, maggiore e più gravoso il compito di governo: la forma di organizzazione del partito non può non rappresentare concretamente questi elementi nuovi, non può non registrare che il ruolo delle competenze e delle specializzazioni è assai rilevante, e si pone come condizione che si affianca al requisito della «fedeltà» e della dedizione alla causa, integrandolo. È sciocco relegare queste competenze a ruoli eminentemente «tecnici» (come si usa dire con sufficienza) del tutto separati da quelli politici, dalla cui interazione non può che partire invece gran parte della formazione dei quadri dirigenti.

Questa, infatti, non può mirare soltanto ad organizzare partecipazione politica e consenso (che pure è il primo requisito costituzionale, articolo 49, del partito), ma anche ad esprimere veri e propri ruoli, sponibili di governo preparati e competenti a dirigere i processi sociali e quelli della vita istituzionale: i politici in senso lato.

Da tutto questo deriva che il «nuovo partito comunista» non può più ridursi nello schema unico ed omogeneo dell'organizzazione dei soli iscritti, secondo la linea unica che va dalle sezioni al Cc, con gli stessi tre organi sempre uniformi (Comitato, Direzione, segreteria). Una tale schematica omogeneità limita la partecipazione perché rifiuta sia la varietà sociale delle forze di progresso, sia la diversità delle articolazioni organizzative che possono essere create. Oggi non occorre più un modello uniforme, ma un modello snodato, che ricerchi un più stretto rapporto con le «pieghe della società», e favorisca una continua osmosi con la stessa.

molto maggiore quantità - e qualità - di lavoro individuale). Occorre pertanto molta più qualificazione dei quadri dirigenti, ed anche dei funzionari, e sempre va assicurata la mobilità da e verso la professione. Non si può più reclutare quadri che non abbiano già una qualificazione professionale propria (operaia o intellettuale). La selezione (dei quadri dirigenti come degli apparati) deve tornare ad essere assai severa e rigorosa. I funzionari con compiti dirigenti e gli incaricati di funzioni pubbliche dovrebbero essere compagni lavoratori «in aspettativa» per il periodo (anche lungo) di lavoro politico a tempo pieno: una funzione, più che un ruolo. Gli organi dirigenti devono essere assai più agili e numericamente ristretti, per essere funzionali ed effettivi centri di decisione democratica. Soprattutto, occorrono meccanismi di verifica della qualità e dei risultati del lavoro dei compagni dirigenti ad ogni livello, con il necessario ricambio. Senza verifica, e senza ricambio, un corpo politico muore.

Da tutto ciò emerge il punto di fondo di questa riflessione. Abbiamo spesso parlato in questi mesi di crisi della nostra cultura politica, di invecchiamento e scadimento culturale di una parte dei nostri «gruppi dirigenti», attribuendo a questi difetti le difficoltà di rinnovamento e di dinamicità della nostra azione politica. È giusto, lo ci aggiungerei anche la dimensione (eccessiva) dei nostri apparati. Non voglio affatto affacciare così l'idea di un'organizzazione «leggera», poiché credo che la nostra debba essere ben strutturata. Semmai, è la natura di questa «strutturazione» che si deve discutere: se statica o dinamica, se chiusa o aperta. Non vogliamo affatto un partito che sia solo di «opinione», - legato cioè soprattutto al voto e alle iniziative politiche generali comuni. Al contrario vogliamo un partito che abbia una propria vita, collegiale, con una partecipazione attiva e costante. Esso però non deve essere una famiglia, non deve escludere (come spesso succede ad esempio nei nostri locali che tanti nostri compagni-amici non sentono come cosa propria). La mutua solidarietà e fratellanza fra compagni è la nostra ragion d'essere, ma essa non deve rischiare l'esclusivismo che esclude gli altri (invocare oggi la «diversità» rischia di essere aristocratica presunzione di «popolo eletto», troppo giacobina).

**D**obbiamo quindi avere un'organizzazione che viva continuamente, variegata, complessa, con più figure di membri, di partecipanti, di esponenti, di dirigenti, di funzionari. Al contrario, una ca, ma dinamicamente e non una volta per sempre. Con ingresso e uscita non traumatici dagli organi dirigenti nelle diverse fasi. Un'organizzazione grande, ma «leggera», non «pesante»; e quindi mobile ed agile, anche nel cogliere le novità sociali e politiche. Oggi succede il contrario, e credo si debba cambiare. Mi pare che la crisi più vistosa della società politica si manifesti proprio nella chiusura del suo circuito interno, che comporta assai poco e male con la gente. Noi non siamo indenni, anzi il nostro rapporto è reso oggi più difficile di altri. Possiamo escludere che questo la natura e la cultura attuale degli apparati non c'entri nulla? Non sarebbe né realistico, né adeguatamente coraggioso affermarlo.

In questo drammatico momento abbiamo invece bisogno di molta decisione e di molto coraggio. Occorre un drastico rinnovamento e ridimensionamento dell'attività totalmente professionale e dei suoi protagonisti, nel nostro partito, insieme ad una sua decisa qualificazione. Siamo riusciti a rinnovare radicalmente gli uomini con Togliatti almeno in due distinti momenti storici, ed una volta ancora negli anni Settanta. Ora mi pare che la situazione sia più difficile, paragonabile soltanto a quanto si fece dopo Salerno. Ma proprio per questo mi pare che si tratti di una necessità ed insieme di un compito esaltante, di grande valore storico ed etico. Come compagni dirigenti a tutti i livelli non possiamo che assumercelo fino in fondo, con tutto lo spirito rivoluzionario e l'intelligenza politica di cui siamo stati e saremo capaci.

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Il «braccio destro»  
dell'«autorevole»**



dente del Consiglio. Ma sabato scorso un certo chiamamento è venuto. Augusto Minzolini pubblica sulla «Stampa» un'intervista all'onorevole Giuseppe Garanti «per anni responsabile per i problemi della giustizia per la Dc e ora «proconsole» di De Mita a piazza del Gesù». Quindi tutto è più chiaro: il «console» sta a palazzo Chigi e il suo «proconsole» a piazza del Gesù. La graduatoria è quindi fatta. Mastella è solo un centurione e si occupa di avanspettacolo. Vediamo ora le cose che dice il nostro «proconsole» che parla da piazza del Gesù e nome del console e fa sapere che «il discorso di De Mita al Senato (quello sul caso Cirillo, ndr) è un pezzo delle riforme istituzionali. Forse il pezzo più importante». Leviamo pure il «forse». E così con l'intervista di Minzolini è arrivato un secondo chiarimento e guarda appunto le riforme istituzionali. Col discorso del console al Senato abbiamo il «pezzo più importante» di queste riforme. Aspettiamo quindi il secondo discorso e il problema sarà chiuso. Nel merito delle cose il nostro «proconsole» dice che «i giudici d'assalto sono fuori moda». Il riferimento è a Falcone, a Borsellino e ad altri magistrati. Ed esplicitamente

anche a Carlo Palermo per le sue «deviazioni» per l'istruttoria su Craxi. Con altre «deviazioni» a Trapani il giudice Carlo Palermo si era guadagnato l'attentato mafioso che voleva ucciderlo e che uccise altri innocenti, il nostro dice che il processo degenerativo nella magistratura ha inizio quando «di fronte alle carenze del potere politico è aumentato e si è enfatizzato il potere giudiziario». E il Pci ha strumentalizzato questo potere «impazzito» per contestare gli altri poteri. Ora, dice sempre il «proconsole», l'impazzimento deve finire perché con De Mita finalmente c'è un «assestamento e un rilancio istituzio-

nale. l'esecutivo è più forte e il giudice d'assalto non è più di moda». Tuttavia, dice sempre il «proconsole», la magistratura non si rende conto fino in fondo di questo mutamento. Alemi è l'ultimo episodio di questa deviazione. Ora a noi, che non dica il «proconsole», non ci piacciono le «deviazioni» dei giudici ma quando di «deviazioni» si tratta effettivamente. Ma non ci piacciono soprattutto le «deviazioni» di quei poteri che per esempio hanno gestito il caso Cirillo. Questo tipo di «deviazioni» piacciono invece al console, che le ha difese al Senato mettendole dentro il «circuito costituzionale» e a fondamento delle riforme istituzionali dettate dallo storico discorso pronunciato sempre al Senato. E sono piaciute, quelle deviazioni, anche a Martelli che secondo il nostro «ha recepito il messaggio contenuto nel discorso di De Mita». Ma le carenze politiche che secondo il «proconsole» diedero un ruolo di «supplenza» alla magistratura in quale anno si determinarono? Nell'anno Mille o negli anni del giudice d'assalto non è più di moda? E ora le cose come stanno? L'Italia, dice il sindaco di Palermo, il democristiano Leoluca Orlando, somiglia sempre più alla Bolivia e alla Colombia, questa affermazione è certo esagerata. Tuttavia una cosa è certa: questo è il paese europeo dove le «deviazioni» degli apparati sono ormai la regola, dove i governanti considerano lo Stato un feudo, dove la mafia e la camorra sono fenomeni endemici, e dove alle soglie del Duemila i sequestri di persona hanno un ritmo e una intensità più alti che cento anni fa quando il solo mezzo a disposizione della polizia erano il cavallo e il fucile. Altro che modernizzazione! E tutte le «deviazioni» in tutti i Palazzi (si pensi alla P2) si sono verificati e si verificano sotto i tetti del potere democristiano. E guarda caso le sole «deviazioni» che hanno disturbato il console e il proconsole sono quelle dei giudici del caso Cirillo e quelli del nucleo antimafia di Palermo.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carr,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401 Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nijel spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma